

Insieme per cambiare: parole e principi per un nuovo partito

LUCA LANDÒ

Prima le radici, adesso i valori. Prima Gandhi e Luther King, ora Moro e Berlinguer, passando per Bobbio e Calvino, Trentin e don Milani. Il nostro viaggio alla ricerca del Pd - della sua anima, della sua cultura - era partito la scorsa settimana da lontano: dall'India del mahatma pacifista all'America dei sogni spezzati di Luther King e Bob Kennedy, dall'utopia europea di Spinelli alla concretezza (anch'essa maledettamente interrotta) di Olof Palme. Questa volta restiamo in Italia, dove abbiamo raccolto alcuni dei cromosomi politici e culturali che, sparsi (e dispersi) negli anni, potrebbero formare il codice genetico di un partito che ancora non c'è, ma di cui si intravede il progetto di nascita e di crescita, il suo Dna appunto. Ecco allora l'intervento di Berlinguer sull'austerità, in cui il segretario del Pci lancia il concetto, ai tempi poco apprezzato o compreso, di una politica solidale e attenta. Ecco Aldo Moro e il suo

discorso di Benevento, quando invitò i democristiani a confrontarsi culturalmente, ancor prima che politicamente, con i socialisti e i comunisti italiani. Ecco Don Milani,

"missionario" in Italia, nella sua appassionata difesa di un impegno a favore degli ultimi e in cui la distinzione, oggi tanto rinvigorita, tra visione religiosa e sguardo laico si

affievolisce fin quasi a scomparire. Nel codice genetico del Pd trova ovviamente posto Norberto Bobbio, di cui riproponiamo un intervento sul "cittadino assente" o, se vogliamo, sulla

politica lontana che più non riesce a scaldare i cuori e le menti. E Bruno Trentin, voce critica e inflessibile, che invitava la sinistra a non cedere mai alla tentazione di rallentare il passo

sulla strada dei diritti: da difendere, da conquistare ma anche da comprendere e definire. Proprio su questi nuovi diritti, spesso misconosciuti perché legati a un mondo in rapidissimo cambiamento, interviene Stefano Rodotà invitando la politica a utilizzare il metodo della riflessione laica e senza pregiudizi per individuare i problemi e proporre le soluzioni. Come Pietro Scoppola, che pone l'accento sui valori, vecchi e nuovi, che un partito democratico che sta per nascere non può evitare di fare propri. Tanti cromosomi sparsi, dunque, ma che riacquistano il loro ordine e il loro senso nel rigoroso e appassionato appello di Alfredo Reichlin: compiere, con il Pd, un coraggioso salto di qualità nel campo della cultura politica italiana. Come diceva Calvino, anche lui nel Dna che proponiamo in queste pagine, tutto può essere cambiato e migliorato, persino l'inferno. Ma a una condizione: lavorare tutti, lavorare insieme. E per uno stesso progetto.

Pd, i valori

Queste note, che in parte rielaborano cose da me scritte altrove, non hanno la pretesa di scoprire problemi ignoti. Sono del tutto consapevole del modo sostanzialmente rapsodico come le questioni che sollevano vengono affrontate. Tuttavia mi è sembrato utile farlo per una ragione molto semplice. Noi siamo di fronte non solo al problema di elaborare un programma. Veltroni ne ha già presentato uno molto serio. Altri verranno. Ciò di cui si sente acutamente il bisogno è l'elaborazione di una cultura politica, cioè di alcune idee più di fondo che ci mettano in grado di affrontare le sfide del mondo nuovo sulla base di una visione condivisa del futuro della nazione. Dopo tutto è questo che legittima il Partito democratico. Esso si candida come guida del Paese in quanto assuma quel ruolo di forza nazionale che altre forze legate a schemi interpretativi di un'Italia che non c'è più non riescono a svolgere. So benissimo che decisivo per il successo di una qualsiasi operazione politica è la concretezza delle scelte e la capacità di misurarsi con il "qui e ora". Ma questa non è una normale operazione politica. Noi diciamo di voler fare - ed in realtà stiamo facendo - una cosa del tutto inedita: stiamo fondando un partito. Il che significa che stiamo facendo un'operazione essenzialmente ideale e culturale, pena il suo fallimento. In più questo nuovo soggetto dovrebbe nascere dalla fusione non solo di organizzazioni e nomenclature diverse, ma di strutture mentali che per lungo tempo si sono incarnate in "popoli" diversi, i quali si sono fino a ieri considerati nemici. Questa è l'impresa. È di una difficoltà grandissima. La condizione del suo successo è l'elaborazione, appunto, di una cultura politica la quale si affermi come comune in quanto, posta al confronto con le nuove realtà dell'Italia e del mondo, riveli sia l'anacronismo delle vecchie idee e sia la necessità e la forza di nuove sintesi. Su questo terreno c'è molto da fare, contrastando anche arroganze di varia natura e pretese di verità esclusive. Non è facile perché il passato non è un peso di cui liberarsi. Creare un nuovo partito non è come scrivere su una pagina

bianca. E proprio chi ha molto ragionato sulla necessità di questa scelta cruciale non può non sentire tutta la responsabilità che ci assumiamo. Noi stiamo facendo i conti con la storia dell'Italia repubblicana e dei partiti che l'hanno edificata. È chiaro che si tratta di storia conclusa. Ma quei partiti, pur in aspra lotta tra loro, hanno scritto insieme una Costituzione e hanno intrecciato grandi lotte politiche e sociali con la formazione di un popolo-nazione. Hanno segnato un cammino. È nella consapevolezza di questo cammino che ci siamo chiesti se la specifica forma partitica e la cultura politica che avevano caratterizzato la sinistra del Novecento si erano

andate esaurendo. Io penso di sì. E penso che ne dovevamo prendere atto. Ma non in nome di questo infinito pentirsi del passato, bensì per l'idea stesa storicista e laica che

il meglio del Pci ci aveva insegnato: secondo cui un partito non è una "categoria dello spirito", e la sua identità è soprattutto la sua funzione storica. Tuttavia io non mi

nascondo affatto il problema che pone questa affermazione: "funzione storica". Quale fu, o pensammo che fosse, quella funzione in ragione della quale diventammo un grande partito di popolo e impegnammo le nostre vite? È la domanda che ci pose Vittorio Foa: credevate nella rivoluzione? Certo, non credevamo all'assalto del Palazzo del Potere ma in un mondo diverso certamente sì. Ed è per questo che io sento tutto il peso e il significato di rottura delle decisioni che stiamo prendendo. Ma sento anche di non dovere accettare la riduzione della politica alla gestione di un eterno presente. Dopotutto è un mondo nuovo quello che si sta aprendo davanti a

noi. E i problemi e gli interrogativi che esso pone non credo che riguardino solo qualche ex comunista che non si vergogna di esserlo stato ma soprattutto i più giovani, quelli che verranno: siano essi laici, cattolici, senza storia di partiti alla spalle. Per cui il solo modo perché il meglio di questa forza possa rivivere, non come semplice nome, ma come fattore politico e culturale determinante è restare al centro della reale lotta di oggi tra progresso e reazione. Questo è il punto. Non ridursi ad una piccola setta di nostalgici ma ricollocarsi in una formazione politica più larga, capace di rappresentare l'Italia moderna e di tenere aperta la prospettiva di governo. Ecco il perché di queste note. Esse vogliono essere un contributo alla nascita del partito democratico da parte di chi cerca di ragionare non su una annessione ma su una nuova sintesi. E in questa logica si chiede se le "cose", le grandi "cose" ci spingano oppure no a ripiegare rassegnati verso una forza moderata. Io credo di no. E per una ragione essenziale che poi è la funzione stessa del partito democratico, il suo ruolo, la ragione del suo esistere: affrontare il passaggio a cui siamo arrivati, cioè il fatto che siamo giunti a quel punto in cui per evitare una svolta autoritaria occorre mettere gli italiani nella condizione di far fronte a problemi che investono tutto intero il corpo sociale ed il tessuto della nazione. L'Italia non ce la farà se la politica non riacquista agli occhi della gente il senso di una missione civile. Questo è il dato. Il Paese può avere un futuro solo a condizione che una classe dirigente nuova rialzi la testa di fronte al tentativo di infangare tutto e tutti e faccia leva sulle energie e risorse profonde del popolo, sul deposito di valori che c'è ancora (non solo a sinistra), sul tessuto identitario della Nazione. Ma questa impresa è impossibile se le forze democratiche non si riorganizzano e non si uniscono uscendo dalla gabbia di storie divise e che tra loro finora non si sono ancora veramente legittimate. Perché dopotutto è questa la più grande debolezza degli italiani: manca ad essi il sentimento e l'orgoglio di una storia comune. segue a pagina 6

Appunti di viaggio

ALFREDO REICHLIN



BERLINGUER

L'AUSTERITÀ È UN BENE PREZIOSO

Pagina 3



MORO

IL DIALOGO PUÒ CAMBIARE LA POLITICA

Pagina 2



BOBBIO

LO STATO E IL SONNO DEL CITTADINO

Pagina 4



CALVINO

DIAMOCI DA FARE RIVOLTIAMO L'INFERNO

Pagina 5